

## STORIA DI COPERTINA

# Quest'Italia di cultura «glocale»

Ritorna il dibattito sulla decadenza intellettuale e si sprecano i piagnistei evocando un passato di glorie. Eppure il paese è più globale di molta Europa, a partire dalla Francia

di Sergio Luzzatto

**A** intervalli regolari, gli intellettuali italiani intonano gremiadi sulla decadenza della cultura italiana. E se dovessimo credere a quanto si è letto di recente, la stagione odierna segnerebbe un picco negativo nella curva della decadenza. È quanto ci hanno spiegato nei giorni scorsi anche Andrea Carandini e Alfonso Berardinelli, dalle colonne del «Corriere della Sera»: in Italia il sapiente è ormai indistinguibile dall'asino, il mediocre – a braccetto con lo snob – trionfa sul meritevole, e via lamentando. A poco sembra essere servita la ragionevole obiezione di Giuseppe Galasso: civiltà di massa non significa decadenza, l'Italia livellata di oggi risulta mediamente più colta dell'Italia elitaria di ieri o dell'altrove.

In realtà il compianto periodico sul nostro declino, questo sempreverde decadentismo, non appare una chiave di lettura efficace per interpretare lo stato attuale della cultura italiana. Sia chiaro: i tempi sono quelli che sono, e la figura di un Sandro Bondi ai vertici del ministero dei Beni Culturali basta da sola a descriverli. Nondimeno, insistere sul fattore tempo rischia di incoraggiare tentazioni nostalgiche, da "come eravamo", che valgono poco per capire quanto succede intorno a noi.

Forse è preferibile ragionare intorno al fattore spazio. Anziché fare (finta) storia, è meglio fare (vera) geografia. Anziché rimpiangere in "soggettiva" la decadenza dell'Italia da un'epoca all'altra fino alla nostra, è opportuno valutare la posizione dell'Italia su un atlante planetario della cultura profondamente trasformato dai mutamenti "oggettivi" degli ultimi anni. Atlante modificato da una riconfigurazione complessiva dei centri e delle periferie, delle capitali e delle province, per un insieme di dinamiche geopolitiche oltreché per l'impatto epocale delle nuove tecnologie. Atlante ridisegnato dall'evoluzione dei concetti stessi di "globale" e di "locale". Atlante rivoluzionato – nella cultura oltreché nel business o nei media – dalla nascita e dallo sviluppo del cosiddetto *glocal*.

Culturalmente parlando, sulla scala del pianeta l'Italia è una provincia da secoli (e anche perciò fanno sorridere certi odierni piagnistei sulla nostra decadenza...). Ma un asset dell'Italia è storicamente consistito, e tuttora consiste, nel sapere di essere provincia. Con buona pace del sogno fascista di un nuovo impero romano nel Mediterraneo e in Africa orientale, l'Italia non ha ancora smesso di incassare i dividendi culturali del suo dilettantesco passato da potenza coloniale mancata. Mentre un paese come la Francia, cinquant'anni dopo il processo storico della decolonizzazione, continua a inseguire i fanta-

smi di un'egemonia perduta, l'Italia si affaccia oggi al balcone della "glocalizzazione" con la forza (per così dire) di un provincialismo secolare.

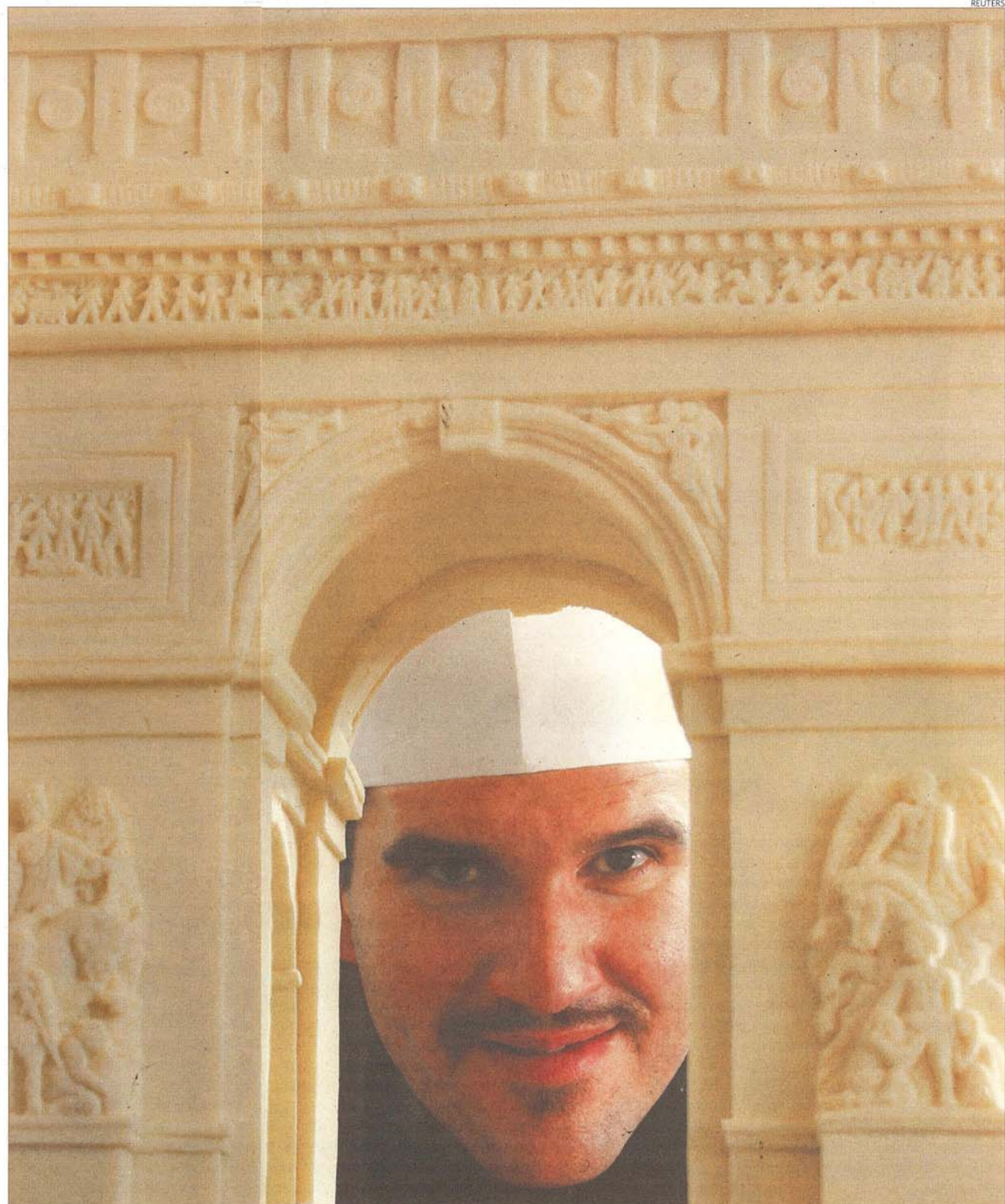
Si prenda un parametro di vitalità culturale indiscutibile com'è quello delle traduzioni dalle lingue straniere. Sia nel settore della narrativa, sia in quello della saggistica, le case editrici italiane coltivano da decenni l'abitudine di tradurre con abbondanza, e di tradurre con tempismo. Da questo punto di vista il confronto con la Francia riesce stridente, come ben sa chiunque abbia messo piede in una libreria universitaria di Parigi, o anche soltanto in una cartoleria di Cannes. Ma gli effetti benefici del

**I limiti sono molti ma c'è una diffusa apertura al nuovo: si traducono tanti autori e il nostro è provincialismo cosmopolita**

provincialismo italiano si fanno sentire altrettanto al di fuori dalle librerie: per esempio, sulle pagine dei giornali. Trincerati nel fortilino della loro *francophonie*, gli intellettuali francesi si parlano addosso, la compagnia di giro rimanendo la medesima da trent'anni: quella dei Glucksmann, Bernard-Henry Lévy, Debray, Finkielkraut. Per sciovinismo, per anti-americanismo o per quant'altro, gli "intellos" transalpini si comportano ancora come ai tempi di Sartre, di Aron, di Barthes, di Simone de Beauvoir, di Foucault, senza rendersi conto che l'influenza culturale della *Rive gauche* si arresta ormai ai bordi della Senna. Da noi, invece, i maggiori giornali sfoggiano come un fiore all'occhiello le firme di intellettuali stranieri: economisti come Paul Krugman o Moisés Naím, politologi come Tim Garton Ash o Ian Buruma, romanzieri come Mario Vargas Llosa o David Grossman, e chi più ne ha più ne metta.

Dunque, evviva la provincia? E l'Italia – lungi dall'essere giunta oggi, come un miserando Paul Verlaine collettivo, «alla fine della sua decadenza» – è la migliore delle province possibili? Non esageriamo. I limiti del provincialismo culturale italiano si toccano con mano appena varcata una qualsiasi di quelle vecchie frontiere che oggi non esistono più.

È una malattia fatta di molti sintomi, facili da evocare, ma difficili da spiegare e ancor più difficili da sanare. Sintomi come il crocifisso sul muro, condannato da esplicite sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo, eppure appeso imperterritito alle pareti degli edifici statali. Sintomi come i film stranieri invisibili nella loro versione originale, cocciatamente e quasi dispettosamente doppiati in italiano. Sintomi come le volgarità maschiliste e omofobiche nel di-



## TONY JUDT

Lo storico Tony Judt (1948-2010) è noto al pubblico italiano per i suoi libri *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi* (Mondadori 2007) e *L'età dell'oblio. Le rimozioni del '900* (Laterza 2009). L'editore Laterza sta per mandare in libreria anche il suo ultimo pamphlet, *Guasto è il mondo*. Poche settimane fa, è uscita in America la raccolta postuma dei ricordi autobiografici dettati da Judt nel corso della malattia che lo ha condotto alla morte: *The Memory Chalet* (Penguin 2010).

## TALENTI DA ESPORTAZIONE

Mirco della Vecchia, pasticcere che opera nel cuore delle Dolomiti bellunesi, ha vinto il Guinness dei primati per la scultura di cioccolato più grande del mondo. Nella foto è accanto a una sua opera di cioccolato bianco a forma di Arc de Triomphe esposta a Hong Kong

scorso pubblico, gettonate come una prova dell'irriducibilità nostrana al "politicamente corretto" anglosassone.

A ben guardare, la cultura italiana si regge su qualcosa come una tensione fra due forme di provincialismo. Da una parte c'è un provincialismo che ci rende aperti, cosmopoliti, "glocali"; dall'altra parte c'è un provincialismo che ci mantiene chiusi, limitati, strapaesani. E un segnale evidente di questa tensione proviene da quell'esatto rovescio dello sciovinismo francese che è la nostra esterofilia. Pure qui, gli esempi si sprecano. Ecco film italiani di cui la critica si accorge un anno o due dopo la distribuzione nelle sale, quando competono per l'uno o per l'altro premio d'oltreoceano. Ecco romanzi italiani che nessun critico ha raccomandato al momento della loro uscita, e che fanno infine notizia se segnalati come da leggere su un colonnino del «New York Times».

Volendo, ci si potrebbe domandare se la presenza stessa di tanti intellettuali stranieri sulle prime pagine dei nostri giornali non rappresenti l'indizio di un'esterofilia di ma-

niera. Davvero questo o quell'analista di Oxford o di Washington, per definizione, vede più distinto e più lontano di un analista italico, sia pure da tempo emigrato all'estero, come una Barbara Spinelli o un Alberto Alesina, oppure rimasto nella provincia Italia, come una Lucia Annunziata o un Claudio Magris? A forza di pubblicare di tutto soltanto perché ci raggiunge da fuori, siamo più in grado di distinguere il merito dalla provenienza, e i discorsi originali da quelli banali?

Tipico il caso di un intellettuale scomparso nel 2010, lo storico britannico (trapiantato in America) Tony Judt. L'editoria italiana ha saputo riconoscerlo per tempo. I suoi libri – straordinari – sulla storia d'Europa nel dopoguerra e sull'intelligenza del Novecento figurano nei cataloghi di case editrici del prestigio di Mondadori e di Laterza. Ma a dispetto di queste tempestive e visibilissime traduzioni, Tony Judt è rimasto, fino a oggi, completamente fuori dal dibattito italiano.

Sulla scia del suo libro-testamento, *Guasto è il mondo*, l'intero Occidente avanzato discute di parole chiave troppo frettolosamente date per morte: due per tutte, il "civico" e il "pubblico". Basterà l'imminente uscita del volume di Judt da Laterza perché se ne cominci a discutere anche in Italia, o noi resteremo fermi a cinguettare parole d'ordine da anni Ottanta, roba del tipo "privato è bello" e "padroni in casa propria"?